L’accordo sul diesel, la realpolitik di Trump e il fallimento della strategia di Zelensky

Quando la diplomazia torna a fare i conti con l’economia, emergono i limiti di una guerra che non riesce a trasformarsi in una soluzione politica.

L’intesa sul diesel russo promossa da Donald Trump riporta al centro una questione che troppo spesso viene sacrificata sull’altare della contrapposizione ideologica, la politica internazionale non può essere governata soltanto dalla logica dello scontro. Anche con un avversario, persino con un avversario in guerra, occorre saper negoziare, valutare gli interessi economici e misurare le conseguenze concrete delle proprie decisioni.

L’accordo può essere letto proprio in questa prospettiva, consentire nuove forniture di diesel russo significa tentare di aumentare la disponibilità di carburante sui mercati internazionali, attenuare le tensioni sui prezzi e preservare margini di manovra diplomatica, in un contesto nel quale i costi dell’energia incidono sulle famiglie, sulle imprese, sui trasporti e sull’inflazione, ignorare la dimensione economica del conflitto sarebbe un errore.

Naturalmente, non basta un’intesa commerciale per garantire la pace, né si può dare per scontato che maggiori esportazioni russe producano automaticamente una riduzione significativa dei prezzi, ma sarebbe altrettanto sbagliato liquidare l’iniziativa americana come una concessione gratuita a Mosca senza valutarne gli obiettivi, le condizioni e i possibili benefici.

Trump prova a riaprire uno spazio negoziale

La scelta di Trump si fonda su un principio pragmatico: gli interessi economici non devono necessariamente essere subordinati in ogni circostanza alla prosecuzione della pressione militare, la possibilità di mantenere aperti canali commerciali può diventare uno strumento negoziale, soprattutto se inserita in una strategia più ampia volta a ridurre le tensioni e a riportare le parti al tavolo.

Il vero banco di prova sarà capire se questa apertura produrrà risultati diplomatici verificabili, se contribuirà a stabilizzare i mercati, a ridurre i rischi di escalation e a creare condizioni favorevoli per un negoziato, l’iniziativa potrà rivendicare una sua utilità, se invece resterà una concessione senza contropartite, il suo bilancio sarà inevitabilmente più discutibile.

Zelensky e i limiti di una strategia senza sbocco politico

La posizione di Volodymyr Zelensky merita una valutazione altrettanto concreta, il presidente ucraino ha il dovere di difendere il proprio Paese, contrastare gli attacchi russi e impedire che Mosca possa condurre la guerra senza pagarne un prezzo, i raid contro le infrastrutture petrolifere russe rientrano in questa logica di pressione, ma la questione politica fondamentale è un’altra: quale risultato strategico si intende ottenere?

Colpire le raffinerie può ridurre temporaneamente la capacità di raffinazione, provocare costi economici e mettere sotto pressione le autorità russe, non equivale, tuttavia, a conseguire una vittoria politica o militare, né garantisce che il Cremlino modifichi le proprie condizioni negoziali.

Dopo anni di guerra, il problema per Kiev è la difficoltà di trasformare la resistenza militare in un esito diplomatico stabile, è su questo terreno che si può parlare di un fallimento della strategia di Zelensky, non

necessariamente nel fatto di aver resistito all’invasione, ma nell’assenza di una soluzione politica capace di porre fine al conflitto a condizioni sostenibili per l’Ucraina.

La guerra energetica non può diventare un fine in sé

L’energia è una leva strategica per entrambe le parti, la Russia dispone di risorse e infrastrutture che continuano ad avere un peso sui mercati mondiali, l’Ucraina cerca di ridurre le entrate che alimentano lo sforzo bellico russo, ma una guerra energetica protratta indefinitamente può produrre effetti anche sui consumatori e sulle economie che sostengono Kiev.

Per questo un accordo sul diesel merita di essere giudicato in base ai suoi effetti reali, non soltanto attraverso la contrapposizione tra chi lo considera un cedimento e chi lo presenta come una svolta. Se le forniture contribuiscono a contenere le tensioni sui mercati senza compromettere gli obiettivi diplomatici occidentali, il pragmatismo americano avrà dimostrato una sua ragion d’essere.

Trump, con questa iniziativa, prova a spostare l’attenzione dalla sola pressione militare alla gestione degli interessi economici e diplomatici, Zelensky, dal canto suo, deve dimostrare che la prosecuzione della pressione sulle infrastrutture russe possa condurre a risultati concreti e non soltanto alimentare una spirale di ritorsioni.

Il punto non è scegliere tra una Russia senza vincoli e un’Ucraina costretta a rinunciare alla propria sicurezza, è capire quale combinazione di deterrenza, diplomazia e incentivi economici possa ridurre il costo umano della guerra e impedire che il conflitto diventi permanente.

Il successo di una leadership non si misura soltanto dalla capacità di continuare a combattere, ma anche da quella di individuare le condizioni per smettere di farlo senza compromettere gli interessi fondamentali del proprio Paese.

È questa la sfida che Zelensky deve ancora affrontare e sulla quale la sua strategia dovrà essere giudicata, ed è anche il criterio con cui valutare l’iniziativa di Trump, non la sua presunta purezza ideologica, ma la sua capacità di produrre risultati concreti verso una pace sostenibile.

© 2026 CIVICO20NEWS – riproduzione riservata ***Immagine di copertina ottenuta con AI ChatGPT***

Data di pubblicazione: 10/10/2026

Salvato in PDF in data: 24/11/2026

Link all'articolo: https://civico20-news.it/politica/laccordo-sul-diesel-la-realpolitik-di-trump-e-il-fallimento-della-strategia-di-zelensky/10/10/2026/